

RIFORME il salto nel vuoto

All'appello lanciato ieri da Libertà e giustizia e da Astrid hanno risposto in moltissimi al Gran Teatro di Roma Scalfaro, Elia Sylos Labini in testa

Angeletti, Epifani e Pezzotta scrivono a Pera e Casini: questo federalismo è inaccettabile, non risponde ai principi di solidarietà in cui crediamo

Fermare la Destra con il referendum

Riforme, per opposizione e costituzionalisti non c'è altra strada. Sindacati contro la devolution

ROMA Di questa riforma «confusa, contraddittoria, sbagliata e pericolosa», scandisce Romano Prodi, «sarà il popolo l'unico giudice». Di fatto, è cominciata la battaglia per il referendum contro il disegno di legge con cui governo e maggioranza puntano a riscrivere in un colpo solo 48 articoli della Costituzione. Mai come ieri è stato detto in modo chiaro che se la Casa delle libertà approverà questo testo nato dalla «bozza di Lorenzago», il centrosinistra si schiererà tutto e in modo compatto per il no al referendum confermativo. E mai come ieri si è visto che contro questa riforma istituzionale si è creato uno schieramento che va ben oltre i confini dell'opposizione parlamentare. Perché a rispondere all'appello lanciato dalle associazioni «Libertà e Giustizia» e «Astrid» e a riunirsi al Gran Teatro di Roma per denunciare le gravi conseguenze che deriverebbero dall'approvazione del testo targato Cdl sono stati non solo tutti i leader di quella che ormai viene già definita la Grande alleanza democratica, Prodi in testa, ma anche Oscar Luigi Scalfaro, costituzionalisti come il presidente emerito della Consulta Leopoldo Elia ed economisti come Giovanni Sartori e Paolo Sylos Labini. Ma non solo.

Anche i segretari di Cgil, Cisl e Uil hanno espresso «forti preoccupazioni» per una devolution «inaccettabile secondo quel modello di federalismo cooperativo e solidale in cui crediamo» e che «per i dipendenti pubblici di settori quali sanità, scuola, sicurezza, enti locali, comporta il rischio che venga meno il complesso di garanzie e tutele determinato dall'unitarietà, sull'intero territorio del Paese, del contratto nazionale collettivo di lavoro». Parole che Epifani, Pezzotta e Angeletti hanno messo nero su bianco in una lettera inviata ai presidenti di Camera e Senato. Ma ancora non è tutto. Perché nelle stesse ore in cui si veniva a sapere che i

tre leader sindacali saranno ricevuti lunedì da Casini per discutere della questione, il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio lanciava da Roma un invito a fare attenzione affinché il decentramento «non accresca costi e non segmenti impropriamente funzioni», e contemporaneamente, da Capri, Luca Montezemolo ammoniva: «Dobbiamo evitare di infilarsi in qualche tunnel che ci condurrà ad avere maggiori spese e minore efficienza». Il presidente di Confindustria ha sottolineato che l'Italia ha bisogno di un «adeguamento istituzionale», ma anche che questo va fatto «con la partecipazione convinta di tutti, senza veti precostituiti e senza prevaricazioni arroganti».

È ancora l'invito al dialogo che, dopo Ciampi e Casini, continua ad arrivare al Parlamento da più parti. Il centrosinistra, ad esempio con

Luca Montezemolo «Dobbiamo evitare di infilarsi in un tunnel da cui avremo maggiori spese e minore efficienza»



Giovanni Sartori e Giuliano Amato al convegno "Salviamo la Costituzione", ieri a Roma

Foto di Virginia Farneti/Ansa

Massimo D'Alema, ha fatto notare che «c'è un unico modo di accogliere l'invito del capo dello Stato a fare le riforme insieme, e questo modo è ritirare quel papocchio che è all'esame del Parlamento». Ma se la maggioranza andrà avanti, come sembra evidente dalle dichiarazioni che continuano a provenire dal centrodestra, l'opposizione imboccherà la strada del referendum.

Lo ha detto chiaro e tondo Prodi, sotto il tendone del Gran Teatro di Roma: «Ci opporremo alla prepotenza e alla violenza delle riforme della maggioranza con tutte le armi a nostra disposizione, appellandoci al popolo italiano e chiamando tutti i cittadini a esprimere con il loro voto il loro no a tanta irresponsabile arroganza». Arroganza ancora più ingiustificata, ha denunciato il Professore, se si considera che questo «assalto

Antonio Fazio: il decentramento non accresca costi e non segmenti impropriamente funzioni

alla Costituzione» viene utilizzato «cinicamente» da governo e maggioranza al solo fine di «continuare a stare insieme, comunque e a qualunque costo», compreso quello di «mettere a rischio il funzionamento delle nostre istituzioni e di bloccare il paese». Prodi ha detto di aver apprezzato l'appello al dialogo di Ciampi e ha insistito sul fatto che il centrosinistra

le riforme le vuole fare: «Noi vogliamo riforme serie, noi vogliamo promuovere e partecipare solo a riforme vere». Quelle in discussione oggi a Montecitorio, ha sottolineato Prodi, non lo sono, ma rispondono ad interessi

particolari: si vuol creare «un premier che, se userà il suo premierato assoluto, sarà inevitabilmente per perseguire tentazioni autoritarie o plebiscitarie», mentre «non c'è alcuna significativa garanzia per le opposizioni» e «il capo dello Stato viene privato di ogni autonomo potere di intervento arbitrario nel conflitto politico-istituzionale: il suo ruolo viene irrisolto attraverso il conferimento di una funzione meramente formale di garante della Costituzione».

E per lasciandosi alle spalle le divisioni sul voto dell'articolo 1 della riforma, tutto il centrosinistra è stato unito nel sostenere la stessa posizione su questo «vestito di Arlecchino che nessuno saprà far indossare all'Italia» (Fassino), che «colpisce non solo i valori, che per noi sono importanti, ma anche gli aspetti materiali della vita dei cittadini» (Cofferati) e che finisce per far diventare la Costituzione «una coperta che si tira da una parte o dall'altra» (Veltroni). E se per Rutelli «non c'è la possibilità di nessun accordo con chi pretende di stracciare la Costituzione e farne una nuova a colpi di maggioranza, è una pazzia», questa pazzia per Bertinotti «ha alla base una ratio: rendere impermeabili le istituzioni alla società civile e scardinare l'uguaglianza dei cittadini».

s.c.

Sartori: attenti, daranno anche poteri assoluti al premier

«Tardivo l'intervento di Ciampi, al capo dello Stato va comunque il merito di aver reclamato un preventivo sui costi»

Simone Collini

ROMA «Dialogare? Ma se siamo di fronte a un mostro?»

«Ovvero, professor Sartori?»

«Stanno approvando una riforma che darà vita a un sistema costituzionale incostituzionale».

Nel senso?

«Nel senso, per esempio, che si daranno poteri assoluti a un premier eletto direttamente, distruggendo nel contempo il sistema dei freni e dei contrappesi, che è la ragion d'essere di una Costituzione».

Per questo è auspicabile il dialogo invocato con un appello dal presidente Ciampi.

«Un appello tardivo».

Comunque utile, o no?

«Se si vuole dar vita a un altro mostro, per esempio un gatto».

Un gatto?

«Il progetto è in dirittura d'arrivo, ed è imm modificabile nella sua struttura portante. Allora, se io chiedo un cane e mi offrono un gatto, come si fa a dialogare?»

Però l'opposizione ha apprezzato l'appello al dialogo.

«C'è una strana tentazione nell'opposizione. Si dice: non si può dire sempre no. Ma certo che si può dire sempre no. Sulla Costitu-

zione non si possono fare giochetti, non ci si può astenere: o è sì, o è no».

E se gli appelli sortissero qualche effetto? Anche Berlusconi ultimamente ha detto che il dialogo tra gli schieramenti è interesse di tutti.

«Lo dicono ora che il gioco è quasi fatto, visto che dopo l'approvazione al Senato e quella che ci sarà presto alla Camera, la seconda lettura è soltanto pro forma».

E se invece si fermassero veramente, come chiede l'opposizione?

«Non si può ragionare per congetture. Se si fermano andiamo tutti in chiesa e cantiamo un Te Deum. Ma oggi bisogna iniziare a lavorare sul referendum. Anche perché, avendo tutte le televisioni contro, sarà un'impresa che necessita di un lavoro di buona lena e che va avviato subito».

Già parla di referendum? Non si pone

neanche la questione se il presidente Ciampi firmerà o meno il testo di riforma?

«Ciampi può o negare la firma all'inoltro dei disegni di legge del governo, cosa che avrebbe dovuto fare molte volte ma non ha mai fatto. O rinviare al Parlamento, per riconsiderarla, una legge già approvata».

Come ha fatto con la Gasparri.

«Sì, dopodiché, gli è tornata con qualche

ritocco, ma Gasparri era e Gasparri resta».

Il capo dello Stato ha lanciato anche un altro segnale alla maggioranza dicendo di voler conoscere i costi di questa riforma.

«Finalmente».

Quello dei costi è un tasto su cui ha battuto a più riprese anche lei.

«Questa riforma sarà molto costosa, è chiaro che bisogna fare un preventivo».

Il centrodestra sostiene che una riforma costituzionale afferma dei principi, non è una finanziaria.

«Ma che vuol dire? Non si può approvare una riforma senza sapere se i costi che porterà potranno essere sopportati dal paese».

Dicono che con la devolution non ci saranno duplicazioni di funzioni, ma semplicemente trasferimenti di personale dall'amministrazione centrale a quella locale.

«È dagli anni Settanta che vediamo cosa succede con i trasferimenti, perché non tutti lo sanno ma un decentramento c'è già stato. Bè, le persone trasferite sono state meno del 50 per cento».

Non è obbligatorio, se deciso?

«Figuriamoci, si fa ricorso al Tar e si blocca il trasferimento».

Quindi, saranno necessarie nuove assunzioni da parte delle Regioni?

«Ma è chiaro. Per questo sono tenuti a fare dei preventivi. E non è vero che non si possono fare, si può studiare un ventaglio di possibilità. Non c'è una cifra certa, ma cifre minime e massime, sì».

Ipotizziamo una cifra.

«Ipotizziamo diecimila nuovi assunti a Regione, che non sarebbero poi molti. Moltiplicato per venti Regioni, fa 200mila persone. E stiamo parlando di costi fissi, anno dopo anno».

Prodi a Idv

«Di Pietro è parte della Federazione»

ROMA Manca meno di un mese al 1 novembre, giorno della scadenza del suo mandato in Europa, ma Romano Prodi ieri, al Congresso dell'Italia dei Valori, parla già da leader del centrosinistra. E apre ufficialmente la porta della Federazione ad Antonio Di Pietro.

Nel giorno di apertura del II Congresso del movimento fondato da Di Pietro, quasi tutti i leader del centrosinistra affollano l'auditorium dell'Istituto Massimo a

Roma, sede scelta per la due giorni congressuale. Con l'eccezione di Enrico Boselli e Clemente Mastella.

Occupano la prima fila, di fronte al palco, Romano Prodi, Arturo Parisi, il sindaco di Roma Walter Veltroni, Giovanni Berlinguer, Armando Cossutta, Giovanna Melandri e il leader dei Verdi Alfonso Pecorella Scario. Sempre in prima fila, ma alla destra del palco siedono Francesco Rutelli, Leoluca Orlando, Achille Occhetto, ex compagno di strada di Di Pietro alle Europee, il presidente della Provincia di Roma Enrico Gasbarra, il senatore Antonello Falomi e Giulietto Chiesa, l'eurodeputato eletto nella lista Di Pietro-Occhetto alle ultime elezioni.

Apra i lavori Antonio Di Pietro. Spiega che vuole spersonalizzare l'Italia dei Valori per farla diventare un vero e proprio partito anche in vista del 2006 e illustra i punti fondamentali del suo programma: dalla giustizia

«ormai ridotta allo sfascio», alla guerra in Iraq («si sostituiscono le truppe di occupazione con le forze di pace»). Romano Prodi, che parla dopo di lui, definisce «esemplare» la sua relazione e afferma che linee programmatiche dell'Idv sono una prima pietra «fondamentale» per quello che sarà il programma della coalizione («un programma che elaboreremo tutti insieme»).

Prodi definisce l'Italia dei Valori «una parte fondamentale e integrante della Federazione» e parla del futuro. Un futuro politico «che dovrà essere costruito con la collaborazione di tutti».

Anche Veltroni tende la mano a Di Pietro ricordando la passata esperienza di governo, quando l'ex Pm fu per qualche tempo ministro del governo Prodi e sostenendo che l'Idv «è un grande valore per la coalizione di centrosinistra».

Il libro

La Costituzione anticostituzionale

Pasquale Cascella

Qual è la «missione professionale» dei costituzionalisti? Vieni da chiederselo nel vederne tanti all'assemblea romana contro lo strappo perpetrato dal centrodestra alla Carta fondamentale della Repubblica. Una risposta l'ha messa nero su bianco Antonio Baldassarre: «Vigilare sulla coerenza delle riforme costituzionali rispetto ai principi supremi e inviolabili della Costituzione democratica e repubblicana». E che sia proprio l'ex presidente della Corte costituzionale, utilizzato dal centrodestra per l'incombenza di guidare la prima fase della Rai maggioritaria, a dar conto dell'«oscillazione fra disincanto e opportunismo», dice quanto largo e diffuso sia il rigetto del «pasticcio» che la maggioranza sta confezionando in Parlamento. Il «vigilante» Baldassarre è uno dei 63 costituzionalisti chiamati da Astrid, Associazione sulle riforme delle istituzioni democratiche, a monitorare e a pronunciarsi con scienza e coscienza sul processo di revisione di

ben 43 articoli della Costituzione. Analisi, elaborazioni e commenti, intrecciati in una dialettica particolarmente vivace, sono stati raccolti in un corposo volume curato da Franco Bassanini, dal titolo «Costituzione, una riforma sbagliata» (Passigli editori). Ne è sortita una sorta di manuale di diritto costituzionale comparato, che niente trascura del metodo e del merito del modello made in Italy assemblato «utilizzando» - ne dà conto Augusto Cerri - pezzi di altri modelli costituzionali fuori dall'equilibrio che è loro proprio. L'opera è naturalmente segnata dalle soggettività e dalla stessa diversità delle scuole costituzionali, ma tutti i contributi (anche quelli più aperti e disponibili, e non mancano) danno voce all'allarme sullo «sbrego» ai principi univer-

sali dei diritti e delle libertà del moderno costituzionalismo. Lanciato per tempo, lo si sarebbe potuto raccogliere utilmente nel passaggio dal Senato alla Camera. Invano.

Il centrodestra ha fatto e continua a fare orecchie da mercante. Perché l'annuncio è di sinistra? Anzi, e non tanto paradossalmente, gli stessi cedimenti ideologici imputati ai costituzionalisti, che obiettivamente è possibile scorgere in qualche pagina della somma, soprattutto da parte degli studiosi schierati per l'intangibilità della Costituzione così com'è (o quasi), vanno a colpire pesantemente la sinistra di governo che si è già misurata con l'esigenza di portare a compimento la

lunga transizione istituzionale. E continua responsabilmente ad avvertire il dovere di colmare il divario tra il meccanismo elettorale maggioritario e un impianto istituzionale modellato sulla garanzia proporzionale. Attirandosi ancora strali, come quelli che Giovanni Sartori rivolge al progetto alternativo firmato da Giuliano Amato. Ma è lo stesso tagliente costituzionalista fiorentino a spiegare che «le Costituzioni non sono né di destra né di sinistra: sono riuscite o malfatte, funzionanti o no». E quella che scaturisce dal mercanteggiamento di Lorenzago, tra il «Silviero» del premier e il bossiano federalismo «di secessione e di governo», è - a giudizio di Sartori - una

«Costituzione anticostituzionale». Ragionare sul prodotto incompiuto della Bicamerale e sulle contraddizioni, i limiti e gli stessi errori della scorsa legislatura è sempre utile per evitare nuovi sbagli. Non per ripetere la storia come farsa. Non ci sono alibi che tengano per una operazione istituzionale come quella che oggi, per dirla con Umberto Allegretti, allontana «tout court dalla forma democratica». Né la filologia dell'articolo 138 (che regola le revisioni costituzionali) legittima la dottrina dei colpi di maggioranza. Che, è bene ricordarlo, già non corrispondeva alla maggioranza degli elettori del 2001, men che meno alla volontà della maggioranza reale del paese tre

anni dopo. Sta qui il nodo irrisolto del rapporto istituzionale tra la maggioranza e l'opposizione. E anche il senso dell'alternativa, rilanciata dall'assemblea di ieri, tra il recupero di un autentico dialogo, caldeggiato dal presidente della Repubblica, e il ricorso al popolo sovrano, nel referendum oppositivo allo scardinamento della Costituzione. La disponibilità al confronto, al Senato, è stata brutalmente - si leggano i resoconti di Nicola Mancino e Leopoldo Elia - mortificata. Eppure non è venuta meno alla Camera, anche a costo di tensioni e lacerazioni. Ma, puntualmente, anche a Montecitorio la maggioranza tende a prendere dal pacchetto organico di emendamenti dell'opposizione solo quel che gli serve come maquillage all'obbrobrio. Val la

pena, allora, richiamare l'«analogia dell'orologio» di Giuliano Amato: «Non puoi prendere le rotelle di uno e infilare in un altro sperando che l'orologio funzioni». E di completarla con l'osservazione di Andrea Manzella: «Le Costituzioni sono organismi con adattamenti spontanei ma anche con reazioni di rigetto e infarti improvvisi». Il rischio più grave, allora, è di provocare la «rottura con il processo riformatore», per dirla con Tania Groppi, accentuando il «paradosso delle riforme», per cui «un sistema istituzionale che si vuole riformare in quanto inefficiente possa assumere una decisione, quella della riforma costituzionale, che invece rappresenta la massima manifestazione di efficienza e di buon funzionamento del sistema». Non è una bella bandiera, quella della Costituzione come sistema di garanzia democratica, attorno a cui ricongiungere l'opposizione parlamentare e gli oppositori (di sinistra e di destra, come puntualizza Sartori) nel paese?